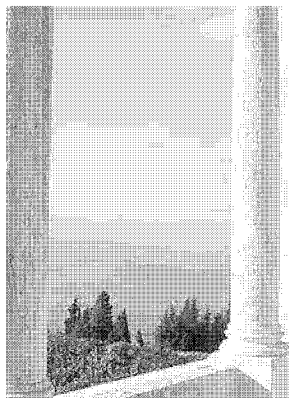


L'ALTRA ESTATE

## Pienza, la luce oltre lo sguardo

TOMASO MONTANARI

**L'**ESTATE, finalmente! È tornato il momento di perdersi. Perdersi in Toscana, per ritrovarsi. Per ritrovare questa terra, e il legame sentimentale con questa «dolce patria nostra» (Calamandrei): prima che l'industria del lusso e il marketing dei brand ce la strappino del tutto. Ci sono pezzi di Toscana (San Gimignano, per esempio) che sembrano già di là da questa li-

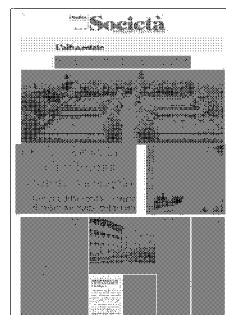


La vista da Palazzo Piccolomini

nea grigia. Altri, ce ne sono, che lottano: Pienza, tra i celeberrimi.

La minuscola perla della Val d'Orcia: tra gite in autobus, turisti di lusso, annullamento di sé nella retorica del Rinascimento. Ma anche la Pienza consapevole di tutto questo: la Pienza che investe su se stessa come comunità di cittadini. Che cerca di uscire dai confini dorati e mortiferi della cartolina. Che lotta per non morire di bellezza.

A PAGINA XI



Una Toscana dove perdersi per ritrovare il legame sentimentale con questa terra  
La prima tappa è a Pienza, senza avere però smanie turistiche e i minuti contati

# Quell'abbraccio che illumina natura e paesaggio

## La magia di Palazzo Piccolomini dove la vista spazia oltre l'infinito

<DALLA PRIMA DI CRONACA  
TOMASO MONTANARI

**E** allora, torniamo a Pienza. Ma senza smanie turistiche. Senza bignami. Senza i minuti contati. Con la voglia di giocare. Arrendendosi alla fantasia: che usa i luoghi materiali per proiettarci fuori dai limiti del nostro corpo e del nostro presente. Turismo come liberazione, insomma: non come costrizione.

E allora, arriviamo a Pienza. Non guardiamo nemmeno la Piazza: sublime, degna di ispirare a Michelangelo la forma di quella del Campidoglio. Non entriamo nel Duomo, bagnato di luce, ordinato come una lindissima chiesa tedesca. Non guardiamone i quadri, superbi: senza pinnacoli, ma grondanti d'oro, ancora in bilico tra due mondi.

No. Scegliamo un posto solo.

Entriamo in Palazzo Piccolomini. Attraversiamo il fresco del cortile. Fino in fondo. Fino a sbucare in una loggia, e qua apriamo una sedia, meglio una sdraio. Un'amaca sarebbe perfetta, ma non è il caso. Apriamo lo zaino, tiriamo fuori un libro. I Commentari di Pio II: l'autobiografia del padrone di casa. Il capolavoro letterario del papa

che volle rendere concreta, in questa città cui dette anche il nome, la propria idea di felicità.

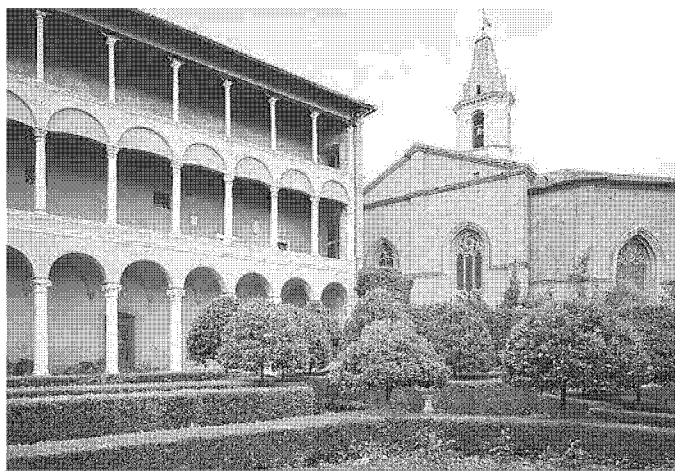
Enea Silvio, si chiamava in verità. Un nome che conteneva un destino a due teste: l'amore per la cultura classica e l'amore per i boschi, più in generale per la natura. Patrimonio culturale e paesaggio diremmo oggi, con le parole della nostra Costituzione.

Un doppio amore che trovava un punto di sutura nella fascinazione per la luce: intesa come principio di una chiarezza tutta classica, ma anche come mutevole condizione della percezione del mondo e dello stato dell'umore. «Se il pregio e la grazia della casa è soprattutto la luce — scrive Enea del palazzo che chiese a Bernardo Rossellino — certamente nessuna casa potrà anteporsi a questa, che ha la vista libera verso i quattro punti cardinali, e riceve la luce non solo dalle finestre esterne, ma anche e in abbondanza da quelle interne che danno sull'ampio cortile al centro del palazzo». Il rapporto tra il dentro e il fuori: costruire un palazzo non per chiudersi dentro, ma per abbracciare la natura e il paesaggio: «La vista di chi guarda dalle stanze più alte si estende oltre Montalcino e Siena, fino alle Alpi pistoiesi.

L'occhio di chi si affaccia a tramontana è allietato da una varia distesa di colli e dal verde incantevole delle selve che si estendono per cinque miglia. Osservando con più attenzione si arriva a scorgere l'Appennino e Cortona, situata su un alto colle, non lontano dal Lago Trasimeno». La Toscana intera è lo spettacolo, il palazzo un incantevole belvedere. Ed ecco il giardino, dove siamo: che occupa «uno spazio tanto grande quanto quello occupato dal Palazzo». Un giardino pensile, dalla

costruzione complicata, sorretto da «muri di grande spessore» che poggiano su uno «scoglio» in fondo allo strapiombo sottostante. Un osservatorio: anzi, la rampa di lancio di uno sguardo che abbraccia tutta la valle, e che, in fondo, si ferma sulla mole maestosa del Monte Amiata. E noi possiamo immaginarcelo proprio qui, il papa Pio: che siede ad ammirare l'Amiata, che tanto amava.

Ci andò in gita, nel luglio del 1462: un luglio caldo quasi come questo appena finito. Tutto era bruciato, in basso. Ma in alto, scrive il pontefice, «le ciliegie non erano ancora mature». Tutta la corte «fece colazione presso una ricca sorgente, che sgorga dalla roccia, lì vicino». E, sempre lì, il papa «ascoltò le ambascerie e le petizioni dei fedeli». Pio scrive di sé (in terza persona, come Cesare nei suoi, di Commentari): «Il pontefice aveva già notato il posto, passando di lì l'anno precedente, e l'aveva scelto come suo rifugio contro la calura estiva, così adatto a lui, amante delle selve e desideroso com'è di vedere sempre nuove cose». E, meraviglia inaudita, le solenni cerimonie della Curia si svolgono ora nella natura selvaggia dell'Amiata: «la segnatura si teneva nel bosco, ora sotto un albero,



## LE VACANZE DEL PAPA

Papa Pio II aveva scelto Palazzo Piccolomini di Pienza come suo rifugio contro la calura estiva



ora sotto un altro, presso un rivo d'acqua dal dolce mormorio». «Capitò una volta, mentre il pontefice era intento alla segnatura, che dei cani in corsa si gettassero su un grande cervo che giaceva lì, a lui vicino. Ma liberatosi dagli assalitori con calci e cornate, fuggì velocissimo verso i monti». Un giorno, «passando tra gli armenti che pascolavano nei prati, un pastore che mai aveva visto un papa rimase per un momento esattico ad ammirare le vesti e gli ornamenti dei cardinali e un attimo incerto su chi fosse il Sommo Pontefice, a cui mostrare la propria venerazione. Vista finalmente l'aurea sedia portata a spalla d'uomo e circondata di cavalieri decise di onorare colui che v'era seduro, e munta una vacca che aveva vicina riempi di latte una sua ciotola nella quale soleva mangiare e bere lui stesso, e l'offrì lieta al pontefice».

Ecco, seduti nel giardino di Palazzo Piccolomini, guardando l'Amiata che fu teatro di questi fatti oltre cinquecento anni fa, noi sentiamo che sono la storia e la natura a porgerci una tazza semplice e rozza, colma di un latte freschissimo. Un latte in cui perdersi: in cui ritrovarsi.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

